

CONVEGNO MISSIONARIO REGIONALE 2005

Luca Moscatelli

Vivere l'attesa nel frat-tempo

Note sulla sobrietà

*Abbà nostro...
Venga il tuo regno...
Liberaci dal male...*

Attesa e assenza... Assenza di Gesù. In realtà viviamo questa esperienza. Lo attendiamo come si attende qualcuno che non è con noi, che manca, di cui avvertiamo il bisogno... Ma lui non c'è.

Forse con il Maestro non potremmo vivere diversamente. La sua presenza costante, evidente, accanto, quale spazio lascerebbe alla nostra libertà, alla nostra intraprendenza?

Sappiamo che lui desidera essere scelto. Né subito, né accettato. Al contrario, per fascino irresistibile, scelto, voluto, chiamato dall'uomo...

Con lui è così. La pienezza che offre al nostro cuore in effetti scava. Lascia vuoti ancora più profondi, fami insaziabili, desideri incolmabili. La sua presenza non si può toccare. Si sottrae all'abbraccio delle donne. Non si può trattenere. Il compimento della sua venuta lancia ad ulteriori ricerche, ad un continuo «altrove, ancora».

Questo ha un profondo significato: ogni esperienza di assenza, di non pienezza, di intoccabile presenza, di non compimento... ha i connotati del Maestro, della relazione con lui. Non è sinonimo di disperazione, di fallimento, di sbaglio o errore... ma ha un profondo significato.

Il rapporto con il Maestro - senso, origine, prospettiva, missione, destino, TUTTO della nostra vita - è posto sotto l'orizzonte dell'ASSENZA. Il tutto - pienezza, presenza, compimento - nell'assenza. Fede. Pura fede.

1. Riportare il discorso alla radice

E' già curioso notare che nel discorrere religioso (e non), si usa molto più spesso il sostantivo «sobrietà» dell'aggettivo «sobrio». Come se la parola indicasse soprattutto una cosa da realizzare (una dimensione, una strategia, uno stato) piuttosto che una qualità dell'essere, uno stile. Per questo secondo aspetto si avverte subito come un pudore istintivo. O per il rispetto dovuto a un ambito tanto personale, oppure più probabilmente per uno scetticismo ormai «naturale» in noi riguardo alla possibilità di proporsi «mete» dello spirito, anche quelle più modestamente morali.

La sobrietà è diventata, per alcuni, un'aspirazione estetica. Sinonimo di moderazione, misura ed eleganza, essa è invocata per arginare le intemperanze del ritorno al «kitsch», l'eccesso nella ricerca moderna dell'«originalità» o la leggerezza (davvero insostenibile) del postmoderno.

Per qualche altro è il nome di un «valore» politico, da perseguire per avviare processi di sviluppo - se proprio non se ne può fare a meno - che siano sostenibili e che facciano più seriamente i conti con la necessità di tutelare il patrimonio ambientale e di risorse del pianeta terra. In seconda battuta, perseguire un tale valore può anche permettere un qualche necessario riequilibrio della disparità di opportunità tra i pochi ricchi e la grande, minacciosa massa dell'umanità che vive in povertà.

Ci si accorge così che questa strategia aiuta magari l'autocontrollo e addirittura risulta in qualche modo terapeutica. La ricerca della sobrietà ci permette di vivere meglio, più «sani», più liberi e più padroni di noi stessi, meno ossessionati dalla ricerca di tante cose «superflue», più a contatto con la vita e la sua «naturalità». Perciò andiamo a fare le vacanze nei conventi, felici di patire qualche edificante ristrettezza...

In molti casi, in ambito dichiaratamente cristiano, sobrietà è ormai un altro nome per dire la povertà. Un nome meno indigesto, capace di addolcire l'asprezza, la paura e la repulsione per la fatica di rinunce «eccessive» che «sorella povertà» evoca.

Ma sobrietà è questo? Non occorre forse riportare il discorso alla sua radice? Per chiarire meglio cosa ci sia in gioco, facciamo prima un accenno alla povertà.

2. I poveri. E poi la povertà

Un test assai significativo per la reale capacità di universalità della fraternità cristiana e che sempre il cristianesimo ha tenuto in gran conto dai suoi inizi fino a oggi, è quello costituito dall'attenzione ai poveri.

Prendersi cura di chi vive la sventura della miseria, infatti, vuol dire:

attraversare uno dei confini più profondi che separano gli esseri umani tra loro;

- stabilire una solidarietà capace di relazionarsi all'altro nei suoi bisogni elementari e fondamentali. Questo permette la condivisione della creaturalità che ci accomuna tutti e fa sperimentare la vera «umiltà», che consiste nel riconoscere come la condizione umana sia fatta di terra (*humus*, appunto) pur essendo abitata dallo Spirito della vita;
- raggiungere davvero tutti. Se si arriva agli ultimi si pongono infatti le premesse per poter arrivare a chiunque;
- porre un segno credibile dell'alleanza che Dio vuole stabilire con tutti i suoi figli, superando le esclusioni che gli uomini continuano a mettere al mondo a causa del loro peccato.

Qui, come altrove, sarà decisivo lo stile. Qui però più che altrove solo la delicatezza e la massima gratuità impediranno a chi già è provato dalla vita di sentirsi offeso o preso nel ricatto di chi non offre niente per niente. Nelle forme più opportune che le situazioni concrete richiederanno, sempre dovrà essere chiaro che ai cristiani sta a cuore la felicità di chi soffre, senza che sia chiesto nulla né come condizione né come conseguenza dell'aiuto che viene offerto. Neppure la sequela del Signore. Perché non si macchi la purezza della grazia del vangelo è necessario che il discepolo del Signore faccia la sua elemosina «nel segreto». Sarà semmai la domanda stupita del nostro interlocutore a porre le condizioni perché al momento opportuno sia rivelata la fonte della nostra generosità.

Più in radice l'attenzione ai poveri chiede di diventare stile per essere evangelica, cioè dimensione spirituale decisiva per il cristiano e per la sua «imitazione» del Maestro. Gesù stringeva i poveri a sé per mostrare che la giustizia di Dio si fonda su un amore che si intenerisce prima di tutto per i più deboli. E quello che dobbiamo vivere è la consapevolezza di essere prima di tutto noi dei poveri bisognosi di tutto. L'abbraccio del Signore sarà allora occasione di liberazione dalla paura della debolezza, dall'angoscia del vivere, dall'affanno dell'esistenza. Viene in chiaro così cosa significa la parola di Gesù: «Senza di me non potete far nulla» (Gv 15,5). Dio, se possiamo dire così

(e stando a *Fil 2,1-11*, possiamo), avvicinandosi a chi è povero diventa egli stesso povero assumendo tutta la sofferenza del mondo e mostrando *in questo modo* tutta la sua onnipotenza. Dio può fare e ha fatto questo, perfino questo. Fare la «scelta dei poveri» vuol dire allora affermare la bellezza e la nobiltà della debolezza, optando per uno stile di servizio che è contrario all'assistenzialismo, al paternalismo, a una velata forma di compiacimento e di potere. Tutte cose che insidiano da vicino chi invece sceglie la forza e il dominio, anche quando li sceglie con le migliori intenzioni.

Sobrietà ha a che fare con tutto questo. Ma coincide semplicemente con una strategia di avvicinamento alla condizione di povertà di tanti nostri fratelli e sorelle? Oppure è solo un altro nome per dire la necessità di uno stile di povertà per essere discepoli di Gesù? Riandando al Nuovo Testamento e all'intera bibbia, sembra di poter dire decisamente che non si tratta esattamente né di una cosa né dell'altra. Anche se non è tutt'altro.

3. Nuovo Testamento e sobrietà

Possiamo subito notare che la radice greca che rende il significato di «sobrietà» compare nel NT solo in alcune lettere apostoliche. Manca nei Vangeli, negli Atti, in molte lettere, in Apocalisse. Non ricorre neppure nell'AT greco, la versione dei LXX. Si tratta probabilmente di una radice che la riflessione cristiana che si sta ormai consolidando in epoca apostolica matura eredita dall'ambiente culturale e dal greco della *koinè* (una specie di greco internazionale, come accade oggi con l'inglese parlato fuori dell'Inghilterra) influenzato dalla filosofia popolare di stampo prevalentemente stoico. Tuttavia la eredita non senza rivisitarne il senso in maniera profonda.

Altra annotazione generale. La radice non ricorre mai in forma di sostantivo. Spesso è un aggettivo, più spesso un verbo. Rende un aspetto che attiene alla qualità dell'agire e dunque alla volizione.

È un vocabolo tipico della paretisi apostolica. Lo si trova in discorsi di carattere esortativo. Passeremo in rassegna il contesto delle sue (poche) ricorrenze. Divideremo l'analisi in due parti secondo le due sfumature principali di senso: la sobrietà come attesa del futuro ultimo, e dunque servizio alla speranza che richiede vigilanza e apertura ad «altro (Altro)»; la sobrietà come strategia di difesa e di comprensione nel tempo presente, e dunque servizio alla resistenza nella fede, e al discernimento.

3.1. Come vivere la faticosa attesa del futuro

1 Tessalonicesi (4) 5

16 ... il Signore stesso, a un ordine, alla voce dell'arcangelo e al suono della tromba di Dio, discenderà dal cielo. E prima risorgeranno i morti in Cristo; 17 quindi noi, i vivi, i superstiti, saremo rapiti insieme con loro tra le nuvole, per andare incontro al Signore nell'aria, e così saremo sempre con il Signore. 18 Confortatevi dunque a vicenda con queste parole.

*1 Riguardo poi ai tempi e ai momenti, fratelli, non avete bisogno che ve ne scriva; 2 infatti voi ben sapete che come un ladro di notte, così verrà il giorno del Signore. 3 E quando si dirà: «Pace e sicurezza», allora d'improvviso li colpirà la rovina, come le doglie una donna incinta; e nessuno scamperà. 4 Ma voi, fratelli, non siete nelle tenebre, così che quel giorno possa sorprendervi come un ladro: 5 voi tutti infatti siete figli della luce e figli del giorno; noi non siamo della notte, né delle tenebre. 6 Non dormiamo dunque come gli altri, ma restiamo svegli e siamo **sobri**.*

*7 Quelli che dormono, infatti, dormono di notte; e quelli che si ubriacano, sono ubriachi di notte. 8 Noi invece, che siamo del giorno, dobbiamo essere **sobri**, rivestiti con la corazza della fede e della carità e avendo come elmo la speranza della salvezza. 9 Poiché Dio non ci ha destinati alla sua collera ma*

all'acquisto della salvezza per mezzo del Signor nostro Gesù Cristo, 10 il quale è morto per noi, perché, sia che vegliamo sia che dormiamo, viviamo insieme con lui. 11 Perciò confortatevi a vicenda edificandovi gli uni gli altri, come già fate.

Il ritorno del Signore è atteso come imminente. Ma anche quando, passando il tempo, ci si renderà conto che questo ritorno non sarà per domani, il nesso tra attesa e sobrietà non muterà radicalmente. Il problema è costituito dal fatto che se da una parte il ritorno del Signore è sicuro - e questa certezza è consolante -, dall'altra parte non si sa quando questo avverrà. Anzi, è certo che, comunque avvenga, avverrà all'improvviso. Occorre dunque essere pronti per quel momento (cioè in ogni momento). Come?

Il testo è attraversato da alcune opposizioni: notte / giorno; tenebre / luce; dormire / essere svegli; ubriachi / sobri. Più precisamente, sobrio si oppone ora al dormire (e dunque coincide con l'essere vigile), ora all'essere ubriaco (e dunque coincide con l'essere lucido, pienamente in sé). Dormire e ubriacarsi trovano il loro luogo nella notte; vegliare ed essere sobri sono invece atteggiamenti di chi vive nel giorno. Per il credente che aspetta il ritorno del suo Signore, anche la notte deve essere vissuta come si vive il giorno, vegliando e coltivando la lucidità. Ma come è possibile? Come essere all'altezza di questa vigilanza? In realtà possiamo abbandonarci anche al sonno (all'ubriachezza mai) senza temere per la vigilanza. Essa è funzionale alla comunione con il Signore e ormai abbiamo la possibilità di essere sempre in comunione con Gesù, in quanto egli «è morto per noi, perché, sia che vegliamo sia che dormiamo, viviamo insieme con lui». La comunione con il Signore è un suo dono, non una nostra conquista. Ma uno dei modi indispensabili per custodire la consapevolezza di questo dono è la sobrietà.

Nella lettera a Tito, sebbene nel testo che riportiamo la traduzione italiana renda con «sobrietà» una parola molto vicina ad essa ma che significa per sé ragionevolezza / assennatezza / moderazione, ritroviamo il nesso tra attesa e sobrietà. Sobrietà come moderazione. Una moderazione, di nuovo, non certo fine a se stessa. Giustificata e anzi resa possibile dall'apparire della grazia di Dio e della salvezza alla quale siamo destinati. Una salvezza il cui compimento «per tutti gli uomini» chiede ancora attesa, ma che nel suo apparire ha mostrato come questo mondo non sia tutto e che dunque è bene viverlo senza pretendere di trovare in esso ciò che possa soddisfare il nostro desiderio di vivere in pienezza (anche se senza il mondo, senza ciò che la vita ci offre di bene, non sorgerebbe neppure un desiderio).

Tito 2

*11 E' apparsa infatti la grazia di Dio, apportatrice di salvezza per tutti gli uomini, 12 che ci insegna a rinnegare l'empietà e i desideri mondani e a vivere con **sobrietà** (=ragionevolezza, moderazione), giustizia e pietà in questo mondo, 13 nell'attesa della beata speranza e della manifestazione della gloria del nostro grande Dio e salvatore Gesù Cristo; 14 il quale ha dato se stesso per noi, per riscattarci da ogni iniquità e formarsi un popolo puro che gli appartenga, zelante nelle opere buone.*

La salvezza ci aiuta a rinnegare l'empietà e i desideri mondani, cioè i desideri coltivati secondo lo stile di un mondo che si concepisce fine a se stesso e che dunque si pensa come oggetto adeguato del nostro desiderare. O trovi la pienezza (la salvezza) qui o non la troverai, così sussurra. Ma l'aver visto brillare la luce vera permette di guardare oltre, di sperare. Una speranza suscitata dal bene sperimentato pur sempre in questo mondo, ma sperimentata come promessa di una pienezza che darà compimento a quanto di buono qui e ora abbiamo realmente ricevuto soltanto in maniera iniziale. La sobrietà è ciò che ci permette di vivere un desiderio grande e non illusorio, che però ci fa «sentire» il prevalere del vuoto e dell'assenza.

Ancora più esplicito è Pietro nella sua prima lettera. Teniamo presente che scrive a una comunità provata dalla tentazione e dalla persecuzione. Una comunità che vive con la percezione di essere

circondata da un ambiente ostile e che è tentata di lasciare perdere la fede oppure di rinchiudersi isolandosi dal mondo.

1 Pietro 1

3 Sia benedetto Dio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo; nella sua grande misericordia egli ci ha rigenerati, mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti, per una speranza viva, 4 per una eredità che non si corrompe, non si macchia e non marcisce. Essa è conservata nei cieli per voi, 5 che dalla potenza di Dio siete custoditi mediante la fede, per la vostra salvezza, prossima a rivelarsi negli ultimi tempi.

6 Perciò siete ricolmi di gioia, anche se ora dovete essere un po' afflitti da varie prove, 7 perché il valore della vostra fede, molto più preziosa dell'oro, che, pur destinato a perire, tuttavia si prova col fuoco, torni a vostra lode, gloria e onore nella manifestazione di Gesù Cristo: 8 voi lo amate, pur senza averlo visto; e ora senza vederlo credete in lui. Perciò esultate di gioia indicibile e gloriosa, 9 mentre conseguite la mèta della vostra fede, cioè la salvezza delle anime.

10 Su questa salvezza indagarono e scrutarono i profeti che profetizzarono sulla grazia a voi destinata 11 cercando di indagare a quale momento o a quali circostanze accennasse lo Spirito di Cristo che era in loro, quando predicava le sofferenze destinate a Cristo e le glorie che dovevano seguirle. 12 E fu loro rivelato che non per se stessi, ma per voi, erano ministri di quelle cose che ora vi sono state annunziate da coloro che vi hanno predicato il vangelo nello Spirito Santo mandato dal cielo; cose nelle quali gli angeli desiderano fissare lo sguardo.

*13 Perciò, dopo aver preparato la vostra mente all'azione, **siate vigilanti**, fissate ogni speranza in quella grazia che vi sarà data quando Gesù Cristo si rivelerà. 14 Come figli obbedienti, non conformatevi ai desideri d'un tempo, quando eravate nell'ignoranza, 15 ma ad immagine del Santo che vi ha chiamati, diventate santi anche voi in tutta la vostra condotta; 16 poiché sta scritto: Voi sarete santi, perché io sono santo. 17 E se pregando chiamate Padre colui che senza riguardi personali giudica ciascuno secondo le sue opere, comportatevi con timore nel tempo del vostro pellegrinaggio. 18 Voi sapete che non a prezzo di cose corruttibili, come l'argento e l'oro, foste liberati dalla vostra vuota condotta ereditata dai vostri padri, 19 ma con il sangue prezioso di Cristo, come di agnello senza difetti e senza macchia. 20 Egli fu predestinato già prima della fondazione del mondo, ma si è manifestato negli ultimi tempi per voi. 21 E voi per opera sua credete in Dio, che l'ha risuscitato dai morti e gli ha dato gloria e così la vostra fede e la vostra speranza sono fissate in Dio.*

L'attesa della salvezza, che è un credere in Gesù senza averlo visto, chiede sobrietà, «vigilanza» come viene tradotto qui. Questo atteggiamento sostiene la speranza in tempi dove l'attesa si prospetta come resistenza. Sostiene la speranza educando il desiderio a tendersi verso la santità e l'eternità (ma partendo da dove, se non da ciò che si sperimenta qui e ora, la sola esperienza per noi possibile, il solo mondo che abbiamo?). E in questo modo permette di affrontare la vita come un pellegrinaggio, resi in qualche modo estranei^{[1][1]} al vivere del mondo e alle sue regole di auto-conservazione, per abitare l'esistenza a profondità insospettabili.

1 Pietro 4

*7 La fine di tutte le cose è vicina. Siate dunque moderati e **sobri**, per dedicarvi alla preghiera. 8 Soprattutto conservate tra voi una grande carità, perché la carità copre una moltitudine di peccati. 9 Praticate l'ospitalità gli uni verso gli altri, senza mormorare. 10 Ciascuno viva secondo la grazia ricevuta, mettendola a servizio degli altri, come buoni amministratori di una multiforme grazia di Dio. 11 Chi parla, lo faccia come con parole di Dio; chi esercita un ufficio, lo compia con l'energia ricevuta da Dio, perché in tutto venga glorificato Dio per mezzo di Gesù Cristo, al quale appartiene la gloria e la potenza nei secoli dei secoli. Amen!*

Vivendo nella prossimità della «fine» (nulla dunque di molto tranquillizzante, anzi qualcosa di decisamente «eccessivo»), intesa come compimento e non come distruzione, ecco la «moderazione» (di sé, non dell'altro!) e la sobrietà come atteggiamenti che permettono di «fare spazio», cioè di vivere la gratuità. Dedicarsi alla preghiera, vivere un amore simile a quello di Gesù e capace di «coprire» il male, praticare l'ospitalità senza menate (a chi tocca; io però l'ho ospitato, mentre lui...; questo qui si fa mantenere; ecc.) e mettere a servizio degli altri i propri doni: cos'è se non fare spazio all'altro per farlo essere?

2 Timoteo 4

*1 Ti scongiuro davanti a Dio e a Cristo Gesù che verrà a giudicare i vivi e i morti, per la sua manifestazione e il suo regno: 2 annuncia la parola, insisti in ogni occasione opportuna e non opportuna, ammonisci, rimprovera, esorta con ogni magnanimità e dottrina. 3 Verrà giorno, infatti, in cui non si sopporterà più la sana dottrina, ma, per il prurito di udire qualcosa, gli uomini si circonderanno di maestri secondo le proprie voglie, 4 rifiutando di dare ascolto alla verità per volgersi alle favole. 5 Tu però **vigila attentamente**, sappi sopportare le sofferenze, compi la tua opera di annunciatore del vangelo, adempi il tuo ministero.*

Siamo davanti alla venuta di Dio e del suo Cristo, una venuta che sarà anche in qualche modo un «giudizio». Questa situazione comporta un'urgenza. La Parola va annunciata. Si deve ammonire, rimproverare, esortare... Ma con un'anima grande (magnanimità), cioè con generosità e benevolenza, e con competenza (dottrina). Questo causerà fastidi e sofferenze, perché non si vogliono ascoltare buoni maestri che dicono la verità, ma piuttosto quelli che danno ragione dicendo ciò che fa comodo. Per questo occorre «vigilare», essere sobri. Da qui parte una catena virtuosa che si dispiega così: sobrio; dunque capace di soffrire; perciò in grado di annunciare il vangelo; ed è questo a costituire il compimento (letteralmente la pienezza) del «ministero», cioè del servizio (*diakonia*), che è il cuore della vita cristiana.

3.2. Come vivere l'insidia del presente

L'altro versante sul quale si disegna il senso della sobrietà è quello forse più vicino alla nostra concezione. Un versante importante, ma in qualche modo più laterale rispetto all'istanza evangelica. Dunque subordinato a quello che abbiamo tentato di tratteggiare sopra. Perché come si sarà capito, quello che ci interessa è il senso *cristiano* della sobrietà e non la sobrietà in se stessa.

1 Timoteo 3

*1 E' degno di fede quanto vi dico: se uno aspira all'episcopato, desidera un nobile lavoro. 2 Ma bisogna che il vescovo sia irreprensibile, non sposato che una sola volta, **sobrio**, prudente, dignitoso, ospitale, capace di insegnare, 3 non dedito al vino, non violento ma benevolo, non litigioso, non attaccato al denaro. 4 Sappia dirigere bene la propria famiglia e abbia figli sottomessi con ogni dignità, 5 perché se uno non sa dirigere la propria famiglia, come potrà aver cura della Chiesa di Dio? 6 Inoltre non sia un neofita, perché non gli accada di montare in superbia e di cadere nella stessa condanna del diavolo. 7 E' necessario che egli goda buona reputazione presso quelli di fuori, per non cadere in discredito e in qualche laccio del diavolo. 8 Allo stesso modo i diaconi siano dignitosi, non doppi nel parlare, non dediti al molto vino né avidi di guadagno disonesto, 9 e conservino il mistero della fede in una coscienza pura. 10 Perciò siano prima sottoposti a una prova e poi, se trovati irreprensibili, siano ammessi al loro servizio. 11 Allo stesso modo le donne siano dignitose, non pettegole, **sobrie**, fedeli in tutto.*

In questo testo della prima a Timoteo la sobrietà è un modo della moderazione. Un atteggiamento che ha come scopo quello di farsi bastare l'essenziale. I versetti 2 e 8 sono elenchi di ciò che *non* bisogna fare per essere irreprensibili. In essi viene in luce, sia pure in negativo, che cosa sia

sobrietà. Di essa però si dice che cosa *non* è. E in questo modo si indica anche quello a cui bisogna rinunciare. Tra l'altro questo stile viene suggerito come strategia di difesa dalle insidie del diavolo. Sulla stessa linea si muove un altro testo della lettera a Tito.

Tito 2

*1 Tu però insegna ciò che è secondo la sana dottrina: 2 i vecchi siano **sobri**, dignitosi, assennati, saldi nella fede, nell'amore e nella pazienza. 3 Ugualmente le donne anziane si comportino in maniera degna dei credenti; non siano maldicenti né schiave di molto vino; sappiano piuttosto insegnare il bene, 4 per formare le giovani all'amore del marito e dei figli, 5 ad essere prudenti, caste, dedite alla famiglia, buone, sottomesse ai propri mariti, perché la parola di Dio non debba diventare oggetto di biasimo.*

6 Esorta ancora i più giovani a essere assennati, 7 offrendo te stesso come esempio in tutto di buona condotta, con purezza di dottrina, dignità, 8 linguaggio sano e irreprensibile, perché il nostro avversario resti confuso, non avendo nulla di male da dire sul conto nostro. 9 Esorta gli schiavi a esser sottomessi in tutto ai loro padroni; li accontentino e non li contraddicano, 10 non rubino, ma dimostrino fedeltà assoluta, per fare onore in tutto alla dottrina di Dio, nostro salvatore.

Anche qui l'avversario (può essere un nemico del cristianesimo, ma più probabilmente il riferimento è ancora al diavolo) viene neutralizzato togliendo a lui ogni possibile motivo per parlare male (se non in cattiva coscienza, cioè mentendo) dei credenti. Se essi agiscono bene non avranno da temere. Ma per agire bene occorre essere sobri, cioè disposti a vivere fino in fondo i beni della vita senza però spremere da essi quello che non possono dare.

Si tratta dunque di non lasciarsi prendere, possedere... e anche di non lasciarsi andare. Le rinunce richieste hanno come scopo quello di custodire e sostenere la libertà. Tuttavia non viene insegnato in questi testi un metodo di autorealizzazione. Si suggerisce piuttosto come solo a partire dalla Parola di Dio, cioè dalla fede nelle sue promesse, si possa insieme offrire lo spettacolo di una vita buona e la testimonianza della speranza in un compimento ulteriore e definitivo. Si noti la grande responsabilità alla quale i discepoli del Maestro sono chiamati: se essi mancheranno a questo dovere della testimonianza di una vita buona, apprezzabile in quanto tale anche da altri (purché «onesti»), attireranno sulla Parola di Dio salvatore e sulla sua dottrina il biasimo e il disonore.

1 Pietro 5

1 Esorto gli anziani che sono tra voi, quale anziano come loro, testimone delle sofferenze di Cristo e partecipe della gloria che deve manifestarsi: 2 pascete il gregge di Dio che vi è affidato, sorvegliandolo non per forza ma volentieri secondo Dio; non per vile interesse, ma di buon animo; 3 non spadroneggiando sulle persone a voi affidate, ma facendovi modelli del gregge. 4 E quando apparirà il pastore supremo, riceverete la corona della gloria che non appassisce.

*5 Ugualmente, voi, giovani, siate sottomessi agli anziani. Rivestitevi tutti di umiltà gli uni verso gli altri, perché Dio resiste ai superbi, ma dà grazia agli umili. 6 Umiliatevi dunque sotto la potente mano di Dio, perché vi esalti al tempo opportuno, 7 gettando in lui ogni vostra preoccupazione, perché egli ha cura di voi. 8 **Siate temperanti**, vigilate. Il vostro nemico, il diavolo, come leone ruggente va in giro, cercando chi divorare. 9 Resistetegli saldi nella fede, sapendo che i vostri fratelli sparsi per il mondo subiscono le stesse sofferenze di voi.*

10 E il Dio di ogni grazia, il quale vi ha chiamati alla sua gloria eterna in Cristo, egli stesso vi ristabilirà, dopo una breve sofferenza vi confermerà e vi renderà forti e saldi. 11 A lui la potenza nei secoli. Amen!

La sobrietà, in quest'ultimo testo preso dalla prima lettera di Pietro, è la vigilanza necessaria per resistere al diavolo, per essere saldi nella fede e per diventare capaci di soffrire. Ma la grandezza di queste mete si comprende e si giustifica soltanto se si confida nella cura di Dio e nella sua forza. Lui soltanto potrà renderci saldi e forti. A noi è chiesta la consegna alla sua cura e la disponibilità a soffrire in una esistenza che appare come un contenitore troppo stretto e inadeguato a contenere

l'immensità delle aspirazioni suscitate in noi dall'incontro con il Dio della vita. Non sottrarsi a questa sofferenza, resistere in virtù di una «visione» più alta e più profonda della vita... Di questo deve rendere capaci la sobrietà cristiana.

4. Fare «nel segreto»

Sobrietà nell'elemosina, nella preghiera, nel digiuno... E' questo ciò sembra suggerire Matteo quando riporta le parole di Gesù che ci invitano al «segreto».

Matteo 6

1 Guardatevi dal praticare le vostre buone opere davanti agli uomini per essere da loro ammirati, altrimenti non avrete ricompensa presso il Padre vostro che è nei cieli. 2 Quando dunque fai l'elemosina, non suonare la tromba davanti a te, come fanno gli ipocriti nelle sinagoghe e nelle strade per essere lodati dagli uomini. In verità vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. 3 Quando invece tu fai l'elemosina, non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra, 4 perché la tua elemosina resti segreta; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà.

5 Quando pregate, non siate simili agli ipocriti che amano pregare stando ritti nelle sinagoghe e negli angoli delle piazze, per essere visti dagli uomini. In verità vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. 6 Tu invece, quando preghi, entra nella tua camera e, chiusa la porta, prega il Padre tuo nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà. 7 Pregando poi, non sprecate parole come i pagani, i quali credono di venire ascoltati a forza di parole. 8 Non siate dunque come loro, perché il Padre vostro sa di quali cose avete bisogno ancor prima che gliele chiediate.

16 E quando digiunate, non assumete aria malinconica come gli ipocriti, che si sfigurano la faccia per far vedere agli uomini che digiunano. In verità vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa.

17 Tu invece, quando digiuni, profumati la testa e lavati il volto, 18 perché la gente non veda che tu digiuni, ma solo tuo Padre che è nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà.

Ciò che viene presentata qui è la religione nella sua dimensione pubblica. L'uomo e la donna che credono sono in qualche modo persone pubbliche. Non diciamo forse, con ragione, che la nostra (prima) responsabilità missionaria è quella della testimonianza? Non dobbiamo forse «far vedere» il dono che ci è stato fatto? Non viviamo forse, dal giorno della nostra chiamata alla sequela e fino alla fine, «davanti a Dio» ma anche «davanti ai popoli»? Tutto questo è vero, in qualche modo.

Ma non deve sfuggirci questo particolare. Il testo passa dal plurale al singolare. C'è una pressione sociale, vi sono delle attese nei nostri confronti come comunità (come chiesa), alle quali il singolo, ciascuno di noi, deve saper resistere.

Infatti un'opposizione attraversa tutti i testi, ahinoi! Si tratta del vedere degli uomini e del vedere di Dio^{[2][2]}. Gli uomini vedono, ma restano in superficie. Dio vede, e lui solo scruta - e fa scrutare - il profondo dei cuori. Se ci attardiamo troppo sulle attese degli uomini, alle quali le nostre chiese troppo spesso sono ossessivamente attente per motivi di affermazione di sé, presto o tardi (probabilmente molto presto) lo sguardo per noi normativo sarà quello degli uomini. Invece, dice Gesù, stai attento. L'unico sguardo che non mente, l'unico che ti guarda con amore e desidera da te quello che può fare la tua salvezza e anche quella altrui, è lo sguardo del Padre. E' anche l'unico sguardo che si spinge, e ti sospinge, fin dentro la tua interiorità. Mentre lo sguardo umano (almeno quello degli uomini al plurale; quello di chi ti ama è un'altra cosa) si accontenta di quello che tu vuoi far vedere. Se te ne lasci normare finirai per vivere sempre «fuori di te».

E poi, solo il «segreto» sul proprio «fare» (l'elemosina, la preghiera, il digiuno) ne conserva alla fine l'autenticità e la verità. Perché ne custodisce la gratuità, cioè il loro essere gesti posti per nessun altro motivo che non sia l'amore. D'altra parte, non dobbiamo temere di sprecare

occasioni di testimonianza. Se queste cose facciamo, e le facciamo davanti agli occhi di Dio lasciandoci anche correggere dal suo sguardo paterno, allora senz'altro qualcuno vedrà. Vedrà i frutti e si interrogherà sull'albero. Saremo «scoperti» e allora potremo indicare anche ad altri la fonte di tutto questo: la gratuità «segreta» di Dio.

Nella testimonianza occorre sobrietà. Più in generale, in tutte le cose della religione occorre essere sobri. Anche solo per questo: esse hanno una loro intrinseca efficacia. Sfinirsi per farle apparire importanti, belle, desiderabili, fruttuose, ecc. fa nascere più di un sospetto che i primi a non credere fino in fondo alla loro capacità di affermarsi da sé siamo proprio noi.

Perciò Gesù raccomanda anche sobrietà nel dire: Signore! Signore! Per essere nella comunione di Dio occorre fare la sua volontà. Profetare, cacciare demoni, compiere miracoli (tutte cose pubbliche, che oltre tutto appartengono al mandato missionario!) può significare addirittura mettere al mondo il male se non corrispondono all'assunzione profonda, interiore, sincera, della volontà di Dio. Ma quale mai sarà questa volontà? Esattamente quella che Gesù ha rivelato con la sua parola. L'ascolto, dunque, con quello che comporta di tempo, di silenzio, di «inattività», di paziente ricerca, di solitudine, potrebbe essere visto come una pratica di sobrietà.

Matteo 7

21 Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli. 22 Molti mi diranno in quel giorno: Signore, Signore, non abbiamo noi profetato nel tuo nome e cacciato demoni nel tuo nome e compiuto molti miracoli nel tuo nome? 23 Io però dichiarerò loro: Non vi ho mai conosciuti; allontanatevi da me, voi operatori di iniquità. 24 Perciò chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica, è simile a un uomo saggio che ha costruito la sua casa sulla roccia. 25 Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbattono su quella casa, ed essa non cadde, perché era fondata sopra la roccia. 26 Chiunque ascolta queste mie parole e non le mette in pratica, è simile a un uomo stolto che ha costruito la sua casa sulla sabbia. 27 Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbattono su quella casa, ed essa cadde, e la sua rovina fu grande».

5. Vegliate! Ascoltate!

Costruire sulla roccia, edificare la propria esistenza sull'ascolto delle parole di Gesù e sulla loro pratica, permette di far fronte alle improvvise prove della vita senza venire meno. Le prove vengono per tutti. La sofferenza raggiunge prima o poi tutte le esistenze umane, sagge o stolte che siano. Semmai sembra che i più provati siano proprio i saggi. Ma è perché da subito accettano di vivere la sproporzione della promessa di Dio, sproporzione che fa gioire, ma anche sanguinare. Da subito essi aguzzano lo sguardo, scrutano con lo sguardo di Dio, con il quale familiarizzano grazie all'ascolto della sua Parola, la realtà tutta. E cosa vedono? Per esempio che il fluire «normale» della vita non è affatto normale. Che non è «per sempre». Che il male non è in agguato sempre e solo per gli altri.

Matteo 24

37 Come fu ai giorni di Noè, così sarà la venuta del Figlio dell'uomo. 38 Infatti, come nei giorni che precedettero il diluvio mangiavano e bevevano, prendevano moglie e marito, fino a quando Noè entrò nell'arca, 39 e non si accorsero di nulla finché venne il diluvio e inghiottì tutti, così sarà anche alla venuta del Figlio dell'uomo. 40 Allora due uomini saranno nel campo: uno sarà preso e l'altro lasciato. 41 Due donne macineranno alla mola: una sarà presa e l'altra lasciata.

42 Vegliate dunque, perché non sapete in quale giorno il Signore vostro verrà. 43 Questo considerate: se il padrone di casa sapesse in quale ora della notte viene il ladro, veglierebbe e non si lascerebbe scassinare la casa. 44 Perciò anche voi state pronti, perché nell'ora che non immaginate, il Figlio dell'uomo verrà.

Ma quali sono allora, considerata la sua importanza vitale, le condizioni per l'ascolto? Come deve essere la vita del discepolo saggio, che si lascia continuamente istruire rinnovando ogni giorno il porgere l'orecchio alla parola di Dio? Da che cosa si deve guardare?

Luca 8

11 Il significato della parabola è questo: Il seme è la parola di Dio. 12 I semi caduti lungo la strada sono coloro che l'hanno ascoltata, ma poi viene il diavolo e porta via la parola dai loro cuori, perché non credano e così siano salvati. 13 Quelli sulla pietra sono coloro che, quando ascoltano, accolgono con gioia la parola, ma non hanno radice; credono per un certo tempo, ma nell'ora della tentazione vengono meno. 14 Il seme caduto in mezzo alle spine sono coloro che, dopo aver ascoltato, strada facendo si lasciano sopraffare dalle preoccupazioni, dalla ricchezza e dai piaceri della vita e non giungono a maturazione. 15 Il seme caduto sulla terra buona sono coloro che, dopo aver ascoltato la parola con cuore buono e perfetto, la custodiscono e producono frutto con la loro perseveranza.

La Parola deve poter mettere radice in noi. Altrimenti la tentazione, quando arriva distrugge. Qui non si parla delle tentazioni quotidiane, magari quelle del sesso o del cibo... Non a caso nel testo «tentazione» è al singolare. Questa è la tentazione con la maiuscola, quella capace di ucciderci dentro. E' quella dalla quale chiediamo di essere preservati pregando quotidianamente il Padre Nostro. E' l'ora della croce, per Gesù e anche per noi. L'ora in cui dobbiamo credere che la vita non sia tutto un immenso e crudele inganno e dunque che la nostra missione non sia un colossale fallimento. Ma per arrivare fin lì il seme deve poter crescere. Ed ecco cosa ne può impedire la crescita: preoccupazioni, ricchezza, piaceri della vita. Cioè tutto quello che, nell'immediato, ci prende l'anima, ci cattura l'attenzione, ci assorbe le energie, e non lascia spazio ad altro, a qualcosa di meno immediato ma di più duraturo e importante. Qui ritroviamo la sobrietà e la sua benedizione: prendere qualche distanza da preoccupazioni, ricchezza e piaceri (cose in sé non cattive, ma sempre pericolose) permette di non «lasciarsi sopraffare».

Ma sobrietà non deve essere scambiata con una borghese ricerca della mediocrità, nel senso di quel «giusto» mezzo che non è giusto affatto. Sobrietà è una riserva di tempo e di spazio per altro. E già questo eccede la misura imposta dal buon senso. Ma quando a irrompere è l'Altro, allora di misura non ce n'è proprio più.

Il giudizio da parte di «questa generazione» su Giovanni Battista e su Gesù è emblematico. I due sono criticati da versanti opposti. Ma di entrambi ciò che viene sottolineato è l'esagerazione, l'eccesso. Se uno è troppo duro, l'altro è un lassista. Essi non sono inquadrabili secondo lo schema comune. Dunque sono «sbagliati». Addirittura di uno si dice che è indemoniato. Dell'altro che è un godereccio peccatore.

Luca 7

31 A chi dunque paragonerò gli uomini di questa generazione, a chi sono simili? 32 Sono simili a quei bambini che stando in piazza gridano gli uni agli altri: Vi abbiamo suonato il flauto e non avete ballato; vi abbiamo cantato un lamento e non avete pianto!

33 E' venuto infatti Giovanni il Battista che non mangia pane e non beve vino, e voi dite: Ha un demonio. 34 E' venuto il Figlio dell'uomo che mangia e beve, e voi dite: Ecco un mangione e un beone, amico dei pubblicani e dei peccatori. 35 Ma alla sapienza è stata resa giustizia da tutti i suoi figli».

Certamente per «questa generazione» (anche per la nostra, dunque?) Gesù non è un esempio di sobrietà. A meno che sobrietà sia un'altra cosa. Perché Gesù mangia e beve, invece di starsene nel deserto a fare l'eremita e l'asceta. E lo fa perché è amico dei pubblicani e dei peccatori, e vuole portare anche a loro l'amicizia di Dio. E se per fare questo deve andare a un banchetto non ci pensa due volte. Dunque mangia, beve e frequenta persone equivoche non per il piacere che prova nel fare queste cose, bensì per potersi approssimare a coloro che più di tutti sono bisognosi

di misericordia, di riscatto e di salvezza. Se poi gode di queste buone cose, meglio. Così quelli capiranno che lui sta in mezzo a loro perché valgono, e non soltanto perché deve farlo.

La cosa importante, però, è che Gesù non ci lascia senza criteri di discernimento. Perché c'è una mancanza di misura (o di calcolo, come si dice) che è santa, e una che è diabolica. Come distinguere tra l'una e l'altra? Un criterio l'abbiamo già trovato: c'è un eccesso che ci porta fuori di noi, un altro che invece ci riporta in noi e i rende più liberi. Ora ne troviamo un secondo: i frutti. Gesù constata che il giudizio di questa generazione ha tragicamente frainteso l'opera di Dio in Giovanni Battista e in lui stesso. Ma, dice, «alla sapienza è stata resa giustizia da tutti i suoi figli». Cos'è questa sapienza? Chi sono i suoi figli? E come le hanno reso giustizia? Si legge qualche versetto prima:

Luca 7

28 Io vi dico, tra i nati di donna non c'è nessuno più grande di Giovanni, e il più piccolo nel regno di Dio è più grande di lui. 29 Tutto il popolo che lo ha ascoltato, e anche i pubblicani, hanno riconosciuto la giustizia di Dio ricevendo il battesimo di Giovanni. 30 Ma i farisei e i dottori della legge non facendosi battezzare da lui hanno reso vano per loro il disegno di Dio

La giustizia di Dio, cioè la sua misericordia, la sua richiesta della conversione e la sua offerta del perdono è il «disegno», la sapienza di Dio, che in Gesù trova realizzazione piena. Chi si è convertito ha reso giustizia a questa sapienza. La conversione, il cambiamento della vita, la misericordia accogliente, la gratitudine, la fraternità, il perdono... sono tutti frutti di chi vive ormai nello Spirito di Dio, lo Spirito della vita. Chi vive in questo «eccesso» (cioè nell'«uscire fuori») di Dio ritrova se stesso e gli altri, può finalmente vivere assumendo tutto della vita, incarnandosi in essa pienamente. E può addirittura far vivere, prendersi cura di altri, entrare in qualche modo nella loro vita «com-patendo» nella gioia e nel dolore. Accade allora che ci si faccia avanti, ci si metta in mezzo. Si accetta non più come una condanna questo stare in uno spazio di mezzo e nel frattempo. Si può finalmente «inter-cedere». Per «intercedere» occorre però «eccedere», uscire fuori di sé, appunto. Per «eccedere» nel modo giusto bisogna che l'Altro «acceda». Affinché questo avvenga è necessario «concedersi», aprirsi alle sorprese di Dio. E una sorpresa, per definizione, è ciò che ci prende da sopra, inaspettata, e ci tira fuori dagli schemi che elaboriamo faticosamente per poter vivere tranquilli, senza troppe inquietudini. Il prezzo di questa tranquillità è la cecità, il sonno, l'ubriacatura. Ed è un prezzo altissimo, che Dio non vuole che paghiamo. Per aprirci gli occhi Lui e i suoi santi faranno di tutto, si concederanno a qualsiasi eccesso. Anche ai più umilianti.

6. Ubriachi di dolore

1 Samuele 1

12 Mentre essa prolungava la preghiera davanti al Signore, Eli stava osservando la sua bocca. 13 Anna pregava in cuor suo e si muovevano soltanto le labbra, ma la voce non si udiva; perciò Eli la ritenne ubriaca. 14 Le disse Eli: «Fino a quando rimarrai ubriaca? Liberati dal vino che hai bevuto!». 15 Anna rispose: «No, mio signore, io sono una donna affranta e non ho bevuto né vino né altra bevanda inebriante, ma sto solo sfogandomi davanti al Signore. 16 Non considerare la tua serva una donna iniqua, poiché finora mi ha fatto parlare l'eccesso del mio dolore e della mia amarezza»

L'intensità dell'afflizione e dello sfogo, l'eccesso del dolore e la supplica, appaiono facilmente un'esagerazione a chi sta «fuori» da queste realtà. Sono espressioni che a volte suscitano, per la loro scompostezza, addirittura reazioni indignate. Disturbano perché ci restituiscono un'immagine

dell'essere umano poco dignitosa. Specialmente se si tratta di un credente! E quando varcano il limite della «normalità» destano il sospetto.

La pressione della «normalità» si fa sentire anche nella nostra personale esperienza, nel giudizio che diamo di noi stessi. Questi vissuti ci fanno vergognare perché ci umiliano. Quando sono nostri, ma soprattutto quando li vediamo negli altri.

Davanti all'afflitto, e anche davanti a chi all'afflitto offre la sua partecipazione (un'altra esagerazione!), c'è chi giudica, fraintendendo così clamorosamente il senso di quell'esperienza e chiudendo gli orecchi all'appello che in essa si cela.

Gesù, però, non giudica affatto. Accoglie. Da una folla di bisognosi che in maniera quasi animalesca si getta su di lui per toccarlo, si lascia catturare e quasi annientare. Deve poi riprendere le distanze. Ma solo perché non potrà guarire tutti. Lui non ci potrà essere sempre e per tutti. La sua parola, invece, sarà per tutti e per sempre, e condurrà alla maturità della fede, capace di reggere anche nella distretta. Questa parola, infatti, parla della sollecitudine di Dio che sarà per sempre e per tutti. Tuttavia è una parola che quando incontra la disperazione suscita un'attesa incontenibile. Questa attesa dovrà essere educata. Ma intanto ad essa Gesù si offre senza pensarci due volte. E si lascia quasi travolgere dai bisogni dei disperati.

Marco 3

7 Gesù intanto si ritirò presso il mare con i suoi discepoli e lo seguì molta folla dalla Galilea. 8 Dalla Giudea e da Gerusalemme e dall'Idumea e dalla Transgiordania e dalle parti di Tiro e Sidone una gran folla, sentendo ciò che faceva, si recò da lui. 9 Allora egli pregò i suoi discepoli che gli mettessero a disposizione una barca, a causa della folla, perché non lo schiacciassero. 10 Infatti ne aveva guariti molti, così che quanti avevano qualche male gli si gettavano addosso per toccarlo.

L'eccesso della sofferenza è giudicato. Oppure deriso. E' accaduto anche a Gesù sulla croce, poiché egli non è morto nella compostezza e nella rassegnazione di un sapiente stoico. Né ha accettato il suo supplizio come un colpevole che alla fine trova giusto quanto gli viene inflitto.

Marco 15

34 Alle tre Gesù gridò con voce forte: Eloì, Eloì, lemà sabactàni?, che significa: Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? 35 Alcuni dei presenti, udito ciò, dicevano: «Ecco, chiama Elia!». 36 Uno corse a inzuppare di aceto una spugna e, postala su una canna, gli dava da bere, dicendo: «Aspettate, vediamo se viene Elia a toglierlo dalla croce». 37 Ma Gesù, dando un forte grido, spirò

Perfino l'«eccesso» della gioia è a volte oggetto di giudizio e di disprezzo. Anche lì siamo di fronte a un essere umano che sembra perdere il controllo su di sé, che non sembra capace di dominare se stesso, che non è più il «re» che vorremmo che fosse.

2 Samuele 6

14 Davide danzava con tutte le forze davanti al Signore. Ora Davide era cinto di un efod di lino. 15 Così Davide e tutta la casa d'Israele trasportavano l'arca del Signore con tripudi e a suon di tromba.

16 Mentre l'arca del Signore entrava nella città di David, Mikal, figlia di Saul, guardò dalla finestra; vedendo il re Davide che saltava e danzava dinanzi al Signore, lo disprezzò in cuor suo. 17 Introdussero dunque l'arca del Signore e la collocarono al suo posto, in mezzo alla tenda che Davide aveva piantata per essa; Davide offrì olocausti e sacrifici di comunione davanti al Signore. 18 Quando ebbe finito di offrire gli olocausti e i sacrifici di comunione, Davide benedisse il popolo nel nome del Signore degli eserciti 19 e distribuì a tutto il popolo, a tutta la moltitudine d'Israele, uomini e donne, una focaccia di pane per ognuno, una porzione di carne e una schiacciata di uva passa. Poi tutto il popolo se ne andò, ciascuno a casa sua. 20 Ma quando Davide tornava per benedire la sua famiglia, Mikal figlia di Saul gli uscì incontro e gli disse:

«Bell'onore si è fatto oggi il re di Israele a mostrarsi scoperto davanti agli occhi delle serve dei suoi servi, come si scoprirebbe un uomo da nulla!». 21 Davide rispose a Mikal: «L'ho fatto dinanzi al Signore, che mi ha scelto invece di tuo padre e di tutta la sua casa per stabilirmi capo sul popolo del Signore, su Israele; ho fatto festa davanti al Signore. 22 Anzi mi abbasserò anche più di così e mi renderò vile ai tuoi occhi, ma presso quelle serve di cui tu parli, proprio presso di loro, io sarò onorato!»

Non dobbiamo farci intimidire. Ne va della realtà della nostra fede. Del resto, hanno giudicato ubriachi anche gli apostoli a Pentecoste! Dio non sembra disprezzare queste «esagerazioni». Affatto. Perché sono espressione della nostra povertà e del fatto che non abbiamo potere sulla nostra vita. Chi cerca sempre e comunque il dominio di sé e la misura è meglio che stia lontano da questo Dio. E in ogni caso stia attento: viene il momento in cui dominio e misura non saranno possibili senza che in questo modo si faccia torto a se stessi, agli altri e a Dio. Del resto, quante volte Dio stesso nella bibbia è descritto come uno in preda all'eccesso? E non ha forse esagerato nella sua sollecitudine per i peccatori, al punto che noi stessi (con Giona e tutti gli altri) lo abbiamo giudicato ingiusto, eccessivo, troppo buono, alla fine debole? Se fossimo stati al suo posto, non ci saremmo comportati diversamente?

7. «Si sono ubriacati di mosto»

Atti 2

6 Venuto quel fragore, la folla si radunò e rimase sbigottita perché ciascuno li sentiva parlare la propria lingua. 7 Erano stupefatti e fuori di sé per lo stupore dicevano: «Costoro che parlano non sono forse tutti Galilei? 8 E com'è che li sentiamo ciascuno parlare la nostra lingua nativa? 9 Siamo Parti, Medi, Elamiti e abitanti della Mesopotamia, della Giudea, della Cappadòcia, del Ponto e dell'Asia, 10 della Frigia e della Panfilia, dell'Egitto e delle parti della Libia vicino a Cirène, stranieri di Roma, 11 Ebrei e prosèliti, Cretesi e Arabi e li udiamo annunziare nelle nostre lingue le grandi opere di Dio». 12 Tutti erano stupiti e perplessi, chiedendosi l'un l'altro: «Che significa questo?». 13 Altri invece li deridevano e dicevano: «Si sono ubriacati di mosto».

Gli apostoli hanno atteso a Gerusalemme che si compisse la salvezza. Il dono dello Spirito Santo è il frutto maturo della pasqua di Gesù. La prima cosa che questo dono rende possibile è l'intesa con le genti, la possibilità di far entrare la parola del vangelo in tutte le lingue della terra.

Entrare nelle lingue della terra non vuol dire farsene condizionare al punto che il vangelo perda la provocazione che rappresenta. Ma questa custodia della provocazione del vangelo si realizza solo se la comunità mostra di possedere *al suo interno* la sinfonia delle voci. Per qualcuno questa è confusione incomprensibile. Per qualche altro è stupore e perplessità che fa nascere la domanda: «Che significa questo?». Ecco dove riemerge la provocazione evangelica. Nel fatto che, comunque, questa «universalità» non rientra negli schemi. Chi resta sorpreso e chi si dà una facile risposta pensando a una ubriacatura pensa alla stessa cosa: a un eccesso. Gli apostoli appaiono «fuori di sé». Eppure mai sono stati tanto sobri come in quel momento. Non stavano facendo qualcosa come pregare? Si realizza ciò che è stato annunciato da Gesù: «avrete forza dallo Spirito santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi confini della terra» (Atti 1,8).

Certo, questa forza (*dynamis*) è davvero divina. Non c'è da stupirsi che i suoi effetti siano «esplosivi» e tanto poco comprensibili agli uomini. E tuttavia, di nuovo, dovrebbero essere i frutti a convincere. Riuscire finalmente a comunicare affrancandosi dalla maledizione di Babele (vedi Gen 11,1-9), trovare una speranza che possa farci camminare insieme pur nelle differenze che ci separano (e che restano), non è forse quello che in fondo abbiamo sempre desiderato? Non è il miracolo che ci può finalmente restituire alla vita in pienezza? E vederlo all'opera nella storia, qui e adesso, non ci convince? Solo perché ormai escludevamo che fosse possibile? E questi uomini, non

sono i più sobri, i più svegli, i più lucidi, coloro che più di tutti sono in possesso di sé? Non hanno forse atteso senza far nulla? Quello che accade loro, non è accaduto «da fuori», non è opera di un Altro? Non sono gli ubbidienti? Non sono coloro che, da discepoli finalmente, si lasciano istruire da ciò che accade? La vita, nella quale opera il loro Signore risorto, non è il luogo della manifestazione della forza sanante, della vita di Dio? Infine e soprattutto: non stanno forse annunciando in varie lingue «le grandi opere di Dio»? Perché gli ascoltatori non riescono a saldare insieme il contenuto e la modalità espressiva? O meglio: perché li separano? O sono le grandi opere di Dio e allora la modalità con cui vengono annunciate dovrebbe essa pure istruire; oppure non sono le grandi opere di Dio e allora si ha ragione di ritenere tutto questo un gran farneticare. Bisogna decidersi... Non si può dire: sono le opere di Dio, ma si dovrebbero raccontare in un altro modo. Come puoi giudicare così se è proprio in quel modo e non in un altro che ne sei venuto a conoscenza?

8. Un indemoniato

Quello che è successo agli apostoli, e anche peggio, è successo già prima a Gesù. Anche lui è stato giudicato male, come uno fuori di sé. Lo hanno creduto pazzo perfino quelli della sua famiglia, tanto poco lo avevano conosciuto. Credevano di conoscerlo solo perché era loro parente. E non avevano capito. Davanti a lui non avevano fatto spazio alla possibilità di qualche sorpresa. Non erano stati abbastanza sobri nei loro giudizi e nell'applicazione dei soliti schemi. Come può essere il loro Gesù, quello che hanno visto crescere tra loro per trent'anni, colui che adesso mette a soqquadro la Palestina e movimenta le folle?

Marco 3

20 Entrò in una casa e si radunò di nuovo attorno a lui molta folla, al punto che non potevano neppure prendere cibo. 21 Allora i suoi, sentito questo, uscirono per andare a prenderlo; poiché dicevano: «E' fuori di sé»

Ma c'è di peggio. Come hanno detto di Giovanni Battista, anche di Gesù hanno pensato che fosse indemoniato. Anzi, che fosse il principe dei demoni in persona! Due volte ci ricorda la cosa il vangelo di Matteo.

Matteo 9

32 Usciti costoro, gli presentarono un muto indemoniato. 33 Scacciato il demonio, quel muto cominciò a parlare e la folla presa da stupore diceva: «Non si è mai vista una cosa simile in Israele!». 34 Ma i farisei dicevano: «Egli scaccia i demoni per opera del principe dei demoni».

Matteo 12

22 In quel tempo gli fu portato un indemoniato, cieco e muto, ed egli lo guarì, sicché il muto parlava e vedeva. 23 E tutta la folla era sbalordita e diceva: «Non è forse costui il figlio di Davide?». 24 Ma i farisei, udendo questo, presero a dire: «Costui scaccia i demoni in nome di Beelzebùl, principe dei demoni».

25 Ma egli, conosciuto il loro pensiero, disse loro: «Ogni regno discorde cade in rovina e nessuna città o famiglia discorde può reggersi. 26 Ora, se satana scaccia satana, egli è discorde con se stesso; come potrà dunque reggersi il suo regno? 27 E se io scaccio i demoni in nome di Beelzebùl, i vostri figli in nome di chi li scacciano? Per questo loro stessi saranno i vostri giudici. 28 Ma se io scaccio i demoni per virtù dello Spirito di Dio, è certo giunto fra voi il regno di Dio. 29 Come potrebbe uno penetrare nella casa dell'uomo forte e rapirgli le sue cose, se prima non lo lega? Allora soltanto gli potrà saccheggiare la casa. 30 Chi non è con me è contro di me, e chi non raccoglie con me, disperde. 31 Perciò io vi dico: Qualunque peccato e bestemmia sarà perdonata agli uomini, ma la bestemmia contro lo Spirito non sarà perdonata. 32 A chiunque parlerà male del Figlio dell'uomo sarà perdonato; ma la bestemmia contro lo Spirito, non gli sarà perdonata né in questo secolo, né in quello futuro.

Chi accusa Gesù? Gli uomini di potere, coloro che hanno in mano la leadership (o una parte rilevante di essa) all'interno del popolo di Dio. Sono loro a vedere negli «eccessi» di Gesù addirittura l'opera del demonio. Perché non sono sobri. In particolare, perché non sanno difendersi dall'insidia del potere, che è l'antitesi della sobrietà. Essi pensano di dover difendere Dio con le loro costruzioni di uomini. Così scambiano il loro potere e tutto ciò che serve a consolidarlo con l'unico servizio degno di essere reso a Dio e al suo «regno». E interpretano tutto ciò che si oppone al loro progetto come un'insidia del Nemico. Non finirà mai di stupire la saggezza di Gamaliele, che dobbiamo sforzarci di fare nostra:

Atti 5

34 Si alzò allora nel sinedrio un fariseo, di nome Gamaliele, dottore della legge, stimato presso tutto il popolo. Dato ordine di far uscire per un momento gli accusati, 35 disse: «Uomini di Israele, badate bene a ciò che state per fare contro questi uomini. 36 Qualche tempo fa venne Tèuda, dicendo di essere qualcuno, e a lui si aggregarono circa quattrocento uomini. Ma fu ucciso, e quanti s'erano lasciati persuadere da lui si dispersero e finirono nel nulla. 37 Dopo di lui sorse Giuda il Galileo, al tempo del censimento, e indusse molta gente a seguirlo, ma anch'egli perì e quanti s'erano lasciati persuadere da lui furono dispersi. 38 Per quanto riguarda il caso presente, ecco ciò che vi dico: Non occupatevi di questi uomini e lasciateli andare. Se infatti questa teoria o questa attività è di origine umana, verrà distrutta; 39 ma se essa viene da Dio, non riuscirete a sconfiggerli; non vi accada di trovarvi a combattere contro Dio!».

Un bell'esempio di sobrietà!

9. L'eccesso e la moderazione. Al di là dell'alternativa

L'eccesso o la moderazione? Sobrietà come accontentarsi? Dare ragione al detto «chi si accontenta gode»? Oppure continuare, nonostante tutto (e tutto, qui, è proprio tutto: tutto il dolore, tutte le sconfitte, tutte le cose più belle... tutto!), a scegliere per la speranza più grande, quella autorizzata da Dio stesso? Il nostro Signore e Maestro cosa ci autorizza a volere, per noi e per gli altri,? Semplicemente... tutto! In mezzo a questo quasi niente della nostra vita. O meglio, in mezzo al molto delle sue promesse e al poco delle sue realizzazioni.

La sobrietà secondo il NT, dunque, non è un strategia preventiva di autocontenimento del desiderio. Piuttosto è la modalità per poterlo conservare grande e insieme secondo la volontà di Dio. E' la modalità necessaria per resistere nel limite a fronte dell'immensità della nostra apertura. Sobrietà è uno dei nomi dell'amore. Di un amore che non accetta limiti ma che è condannato a vivere nel limite. Almeno per ora. E nel limite affronta la sfida di poter venire meno. Perché la pena che questa immensità chiede di vivere a chi la sceglie è davvero enorme. Qualche volta appare decisamente superiore alle nostre forze. La tentazione di lasciar perdere e perfino di maledire un'esistenza che a tal punto ci tritura e poi ci passa al setaccio (o nel crogiolo) è grande. Ma appunto si tratta di una tentazione. Alla quale dobbiamo resistere con tutto noi stessi. Con tutta la sobrietà di cui siamo capaci per attendere i tempi di Dio in questo frat-tempo della nostra vita.

Una preghiera, scritta per questo tempo di avvento che si è appena concluso, può porre fine degnamente a questa riflessione. Anche perché la riapre. Appartiene a sobrietà l'acceptare di non essere ancora alla fine, di dover ricominciare, o almeno continuare, restando aperti alle sorprese. A quelle di Dio.

L'attesa ci
abita il cuore
o Signore.

Attesa di guarigioni,
di tempi migliori,
di trasformazioni.

Attese per noi
per coloro che
ci sono cari,
che amiamo.

Attese per ciò
che ci pare
incompiuto,
vuoto, inadeguato,
insufficiente.

Attesa di Te
e delle tue
promesse.

Rimanere in
attesa,
aspettarti,
tendere le mani
in supplica orante.

Tu colmi,
riempi,
esaudisci.

Tu solo
nostro Maestro e Signore.